

Da mercoledì scorso si moltiplicano gli incidenti già costati 30 morti, la Farnesina consiglia di evitare la città

Mombasa sconvolta dalla violenza Turisti «sequestrati» negli alberghi

Gruppi armati di machete assaltano le bidonville cacciando gli immigrati dell'interno. Una sorta di pulizia etnica legata al clima pre-elettorale. La polizia chiede l'intervento dell'esercito. Si esce dagli hotel solo con una scorta armata.

Yemen e Kenya i turisti non rinunciano

Nonostante il rapimento e quindi il rilascio di 80 stranieri avvenuti negli ultimi anni nello Yemen, una quindicina dei quali sono negli ultimi mesi, tra cui 13 italiani, non si ferma il flusso di turisti nel paese arabo. Tra ieriser e mercoledì, con voli di linea della Yemen Airways, sono previsti in partenza da Roma per Sanaa altri 170 italiani. I turisti in partenza sono al corrente della situazione ma non hanno paura e minimizzano i rischi: «ho seguito con una certa attenzione i fatti. Avendo già prenotato da tempo il viaggio nello Yemen, vado nel paese arabo senza crearmi troppe preoccupazioni - ha detto questa sera alla partenza dall'aeroporto di Fiumicino Massimo Ferri di Milano - ho inoltre visto che le cose si risolvono abbastanza bene ed i motivi dei rapimenti dei turisti sono di natura sociale, visto che con i nostri connazionali lo hanno fatto per farsi dare in cambio una scuola». «Ho molta più paura della criminalità che c'è in Italia - ha aggiunto Luisa di Varese - tra Rimini e lo Yemen, come donna mi sento molto più sicura nell'andare nel paese arabo, dove sono senz'altro più rispettata che in una città balneare italiana».

«Sono tranquilla, forse questa mia tranquillità è dettata dal fatto che io sono una di quelle persone che pensano che certe cose possono capitare soltanto agli altri - ha detto una ragazza venticinquenne di Palermo - certo, se si fosse trattato della Cambogia, dove lì se ti rapiscono sicuramente muori, avrei annullato il viaggio. Nello Yemen, invece, ti rilasciano subito e non ti fanno niente. Comunque mi auguro che vada tutto bene».

Oltre ai turisti in partenza per lo Yemen, ce ne sono altri che pare non abbiano rinunciato, nonostante i disordini scoppiati a Mombasa, a recarsi nel paese africano. Proprio nella tarda nottata era previsto un Boeing 767 dell'Air Europe in partenza da Milano, via Roma, per Mombasa.

MOMBASA. Non sono stati sequestrati da bande di ribelli del deserto. Ma non possono mettere il naso fuori dalla loro stanza migliaia di turisti, presi in ostaggio dalla paura in Kenia. Dopo le vampe di violenza che ancora imperversano a Mombasa, le autorità locali hanno caldamente consigliato agli stranieri di non uscire da alberghi e villaggi turistici se non sotto scorta armata. La polizia ha chiesto l'intervento dell'esercito temendo nuovi disordini: nella notte tra sabato e domenica cinque persone sono state uccise. E la Farnesina ieri ha nuovamente ripetuto il suo invito a preferire altre mete o quanto meno ad evitare Mombasa e possibilmente anche le zone centrali di Nairobi. Misura precauzionale, ma che è bastata a gettare nel panico centinaia di turisti italiani che avevano già preparato le valigie sognando le spiagge di Malindi e che hanno subissato di telefonate i centralini del ministero degli esteri.

Gli incidenti che da mercoledì scorso hanno già provocato la morte di una trentina di persone in Kenia hanno finora soltanto sfiorato i villaggi turistici: a Ukunda sono state incendiate una cinquantina di case e un night club, ma non è stato torto un capello ad un solo turista. Obiettivo dei ripetuti assalti di squa-

drace armate di machete sembrano essere gli immigrati keniani, che dalle zone dell'interno e dalle isole hanno raggiunto la costa e Mombasa. Una sorta di pulizia etnica, portata a segno dagli abitanti di lunga data e quasi certamente non estranea al clima politico pre-elettorale.

Gli attacchi più feroci sono stati sferrati nelle bidonville, che circondano Mombasa. Il primo era stato a Likoni, da dove parte un traghetto molto usato dai turisti e che ora è vuoto. Gli immigrati terrorizzati si sono rifugiati in un'altra baraccola, a Kongowea. Ma ieri una cinquantina di persone ha preso d'assalto anche questa, parlando la lingua locale, il giriamia: chi non era in grado di comprenderla, svelando le sue diverse radici, è stato battuto a morte. In tanti sono fuggiti. Un volantino in swahili distribuito nella zona proclamava: «È ora che gli abitanti della costa si riappropriano di ciò che è loro. Dobbiamo scacciare gli invasori dalle nostre case».

Bancarelle e botteghe sono state date alle fiamme, il centro di Mombasa, solitamente pieno di turisti, ora è deserto, quasi nessuno ha ignorato il consiglio di restarsene in albergo. Ieri c'è stato anche qualche tentativo da parte degli immigrati di farsi giustizia da soli, marciando verso una vicina bidonville abitata

dai «locali». Ma sono stati subito bloccati dalla polizia che - secondo alcune testimonianze - si era mostrata molto meno sollecita nel difenderli. Intanto sono state richiamate ad affiancare gli agenti anche le unità dell'esercito che già erano intervenute sabato scorso e che poi erano state fatte rientrare nelle caserme.

Mombasa, città di circa un milione di abitanti in maggioranza musulmani, è notoriamente ostile al presidente Daniel Arap Moi e al suo partito, l'Unione nazionale africana del Kenya. Alle elezioni del 1992, le prime multipartitiche, ha votato in massa contro di lui, conquistando tutti e sette i seggi. Gli osservatori temevano che, avvicinandosi le nuove elezioni, la tensione fosse destinata a aumentare. Una previsione che è venuta in questi giorni sotto drammaticamente confermando.

La città è il bastione dell'Ipik, il partito islamico, non registrato ufficialmente, che è diventato via via più ostile all'Unione nazionale africana di Arap Moi. L'opposizione ha accusato il governo del presidente di aver orchestrato gli attacchi di Mombasa per poter poi imporre un altro giro di vite, come del resto già accadde prima del voto del 1992, il primo multipartitico. Allora nell'o-

steggiare il pluripartitismo, Arap Moi sostenne che avrebbe provocato conflitti insanabili tra le quarantasei tribù del paese. Oggi il presidente è sotto la pressione della comunità internazionale, che sollecita riforme costituzionali e l'abrogazione delle leggi coloniali che favoriscono la sua permanenza al potere. Ma potrebbe ugualmente essere tentato dal ricorrere all'arma delle violenze etniche. Tra la gente del posto c'è però chi pensa che questi raid siano stati orchestrati da gruppi politici per forzare gli immigrati ad abbandonare la regione prima del voto, previsto entro la fine dell'anno, mantenendo intatta la forza dell'opposizione.

Quale sia lo scenario su cui si muovono le squadre dei macete, è un duro colpo per il turismo, una delle maggiori risorse del Kenya che l'anno scorso ne ha tratto un profitto di 465 milioni di dollari (per oltre 700mila presenze). Karl Hains Straus, presidente del Tour operator della costa, è visibilmente preoccupato. «Le violenze - dice - faranno calare le prenotazioni non solo nella zona di Mombasa ma in tutto il Kenya». La Farnesina comunque consiglia prima di muoversi di telefonare al servizio di informazioni, organizzato in collaborazione con l'Ac: 06-491115.

Il termine è del 31 agosto per l'artiglieria, fino a settembre per l'armamento leggero

Ultimatum del governo di Tirana «Albanesi, è ora di riconsegnare le armi»

Entro domani dovranno essere restituiti i 4000 kalashnikov distribuiti dall'allora presidente Berisha ai suoi sostenitori. Rischia 8 anni di carcere chi non si presenta. Sono un milione e mezzo le armi in circolazione.

TIRANA. Un'arma ogni due persone e più di 150 proiettili a testa, moltiplicato per 3 milioni di abitanti, neonati compresi. L'Albania del dopo voto deve fare ancora tanta strada per conquistarsi una nuova normalità, dopo i saccheggi della rivolta che armarono l'intero paese contro se stesso. Un decreto firmato sabato scorso dai ministri dell'interno e della difesa e pubblicato ieri fissa i termini per la riconsegna alle forze dell'ordine di quanto era stato sottratto alle migliaia di depositi di militari e polizia sparsi in tutto il territorio nazionale: entro il 31 agosto le armi pesanti, entro settembre quelle leggere. Non si tratta di un ultimatum, perché non è chiaro come il governo del socialista Fatos Nano potrà riprendere materialmente il controllo di mitra e cannoni saccheggiati. Chi non si adegnerà al provvedimento dovrà vedersela con il tribunale penale e rischia una condanna fino ad otto anni. Se la minaccia può funzionare con la gente comune, scesa in armi nella follia collettiva dei giorni della rivolta, meno presa avrà sulle bande criminali proliferate soprattutto al sud, grazie alla resa dello Stato e all'assalto delle armate.

Di ultimatum vero e proprio si può parlare invece per le armi che l'ex presidente Sali Berisha fece distribuire ai suoi sostenitori del Partito democratico: 4000 in tutto, per tre quarti kalashnikov. Se entro domani non verranno consegnate, dal 25 agosto prossimo scatteranno i procedimenti penali. Il governo di Tirana andrà a

colpo sicuro, visto che esistono le liste dei nomi delle persone alle quali sono state distribuite. E per di più sono concentrate soprattutto nella capitale albanese.

Assai più difficile sarà riprendere il controllo della situazione nelle regioni meridionali, dove la rivolta è sfociata nell'anarchia e la prepotenza delle bande criminali arma la paura degli altri. La scorsa settimana, unità speciali della polizia hanno condotto operazioni di bonifica soprattutto a Valona, cuore della protesta contro le finanziarie-piramidali che hanno mandato in fumo i risparmi di un intero paese e di molti traffici illeciti. Il bilancio del reingresso delle forze dell'ordine nella città portuale è stato qualche scontro a fuoco costato la vita a piccoli boss locali e l'arresto di oltre venti persone legate ai clan criminali, tra le quali anche i tre fratelli di Zani Caushi, capo della più nota banda di Valona. Lo stesso Zani, vista aria di bufera, ha preferito far perdere le sue tracce: la passata professione di fede socialista non gli basta per sentirsi al riparo dalla giustizia, alla quale deve rispondere di diverse cosucce, omicidio compreso. Lui stesso ha accreditato una sua fuga in Italia, con una telefonata ad un quotidiano, mentre una segnalazione anonima metteva la polizia sulle tracce di un grosso quantitativo di armi e munizioni, considerate parte della santabarbara privata del bandito. Ma il ministero dell'interno albanese continua ad essere convinto che Zani si



Gente armata per le vie di Tirana

A. Babani/Ansa

trovi ancora in città e che il ritrovamento delle armi non sia altro che una manovra diversiva per far perdere le tracce.

Operazioni anti-crimine, concluse con il sequestro di armi, ci sono state anche in altre località dell'Albania, a Cerrik e Korca. E nei prossimi giorni si prevedono interventi anche a Scutari, nel nord, e a Delvina e Saranda, nel sud. Di lavoro da fare ne resta ancora moltissimo e molte sono ancora le

vittime. La scorsa settimana una quarantina di persone sono rimaste uccise, in regolamenti di conti o a causa di pallottole vaganti. Da quando è iniziata la rivolta, almeno 2000 persone hanno perso la vita, tra le quali 46 bambini, più di 10.000 sono i feriti. Il capo della polizia di Tirana, Pashk Tusha, ha lanciato ieri un appello in tv chiedendo la collaborazione della popolazione per ristabilire l'ordine nel paese.

Il «blitz» sarebbe avvenuto mercoledì scorso

Il Sunday Times «Teste di cuoio a Pale hanno già simulato l'arresto di Karadzic»

SARAJEVO. Ci sarebbe già stata una prova generale. Una pattuglia della Nato, formata da unità britanniche, francesi e statunitensi, avrebbe simulato lo scorso mercoledì notte un blitz sulle montagne di Pale, mandando un possibile raid per catturare il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic. La notizia, riportata dal britannico Sunday Times arriva da fonti militari a Sarajevo. Nessuna conferma ufficiale, ovviamente. Ma è proprio da mercoledì che sono ritornate con prepotenza le voci di un possibile intervento della Nato per trascinare Karadzic davanti al Tribunale internazionale dell'Aja, che lo ha accusato di genocidio e crimini contro l'umanità. Le capitali occidentali hanno smentito l'addestramento a questo scopo di gruppi di teste di cuoio. Ma in via confidenziale, militari dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato presente in Bosnia, confermano che qualcosa si muove.

In applicazione di un articolo dell'accordo di Dayton, i militari dello Sfor hanno esteso il loro controllo alle unità speciali di polizia: misura valida su tutto il territorio bosniaco, per i vari corpi speciali che sfuggivano alla supervisione internazionale. Ma il risultato immediato è stato un ac-

cordo con le unità di Pale, le stesse che assicurano la protezione di Karadzic. Oltre a riconoscere il controllo Nato, i corpi speciali potrebbero essere costretti a ritirarsi dal servizio di sicurezza intorno alla residenza del leader serbo-bosniaco.

Possibilità al momento solo teorica. Ma Karadzic già si sente meno sicuro. La sua limousine dai vetri azzurrati, con la quale si sposta normalmente, è stata vista ripercorrere con il solo autista gli itinerari abituali del leader di Pale. Come a voler saggiare l'esistenza reale del pericolo. Perché se c'è una possibilità concreta di prendere Karadzic, senza un massacro tra gli uomini della Nato, è quella di colpirlo durante i suoi spostamenti: l'unica strada che porta alla sua residenza è sorvegliata da ambo i lati da una cinquantina di guardia del corpo, armate fino ai denti. Anche utilizzando elicotteri supersonici, il rischio sarebbe altissimo. Le unità speciali che sorvegliano la sicurezza di Karadzic hanno lanciata e probabilmente anche qualche pezzo di artiglieria più consistente.

Anche ieri il portavoce di Bill Clinton ha ribadito che Karadzic deve essere giudicato all'Aja.

Contro la chiusura di Cisgiordania e Gaza

Arafat decide il boicottaggio delle merci israeliane

L' Autorità Nazionale Palestinese (Anp) ha avviato il boicottaggio di alcuni prodotti israeliani importati nei territori palestinesi in risposta alla «chiusura» di Cisgiordania e striscia di Gaza ordinata da Israele dopo l'attentato dello scorso 30 luglio a Gerusalemme. Lo ha annunciato Mohammed Rashid, consigliere economico del presidente dell'Anp Yasser Arafat. «Abbiamo cominciato ad impedire l'ingresso nei territori autonomi palestinesi di alcuni generi non di prima necessità» ha detto Rashid (noto anche come Khaled Salam) che era stato il primo a parlare della possibilità di un boicottaggio dei prodotti israeliani. Le esportazioni israeliane di beni e servizi nei Territori sono stimate in circa un miliardo di dollari l'anno. Rashid ha spiegato che «al più presto verrà redatto un elenco di prodotti essenziali che sarà presentato al presidente Arafat». «A partire da oggi daremo priorità ai generi prodotti nei territori palestinesi» ha aggiunto Rashid. Intanto Arafat ha respinto le critiche israeliane agli annunciati colloqui di «unità nazionale», con la partecipazione anche di forze dell'opposizione islamica, da lui promossi al fine di creare un fronte palestinese unico in contrapposizione alla politica del governo del premier israeliano Benjamin Netanyahu.

«Senza dubbio - ha detto Arafat - siamo contro il terrorismo ma ci sono anche interessi palestinesi da tutelare e quindi insistiamo per un dialogo con tutte le forze politiche palestinesi».

Il movimento integralista islamico Hamas, che Israele ritiene responsabile dell'ultimo attentato a Gerusalemme, lo scorso febbraio aveva partecipato a una prima tornata di colloqui con le forze palestinesi che sostengono il processo di pace ma ha poi deciso di non prendere parte ai successivi incontri tenuti ad aprile affermando che numerosi suoi militanti erano ancora detenuti nelle prigioni dell'Anp. Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat, rinnovando la condanna delle misure di ritorsione nei confronti dei palestinesi attuate da Israele dopo l'attentato suicida del 30 luglio scorso a Gerusalemme, ha messo in guardia dall'esplosione di una nuova rivolta nei territori occupati da Israele. «Queste misure approvate dal governo potrebbero scatenare una nuova intifada» ha affermato Arafat.

Arafat inoltre ha escluso che le pressioni israeliane possano alla fine costringere l'Anp ad avviare una campagna di arresti contro militanti delle organizzazioni islamiche che si oppongono al processo di pace. «Respingiamo tutti gli sforzi di chi cerca di imporre le sue condizioni» ha detto. In riferimento al blocco deciso dal governo israeliano del trasferimento all'Anp dei dati raccolti dallo stato ebraico per conto dei palestinesi, Arafat ha detto che «questa decisione rappresenta il tentativo di rubare fondi che appartengono al popolo palestinese».

festa

Nazionale l'Unità

Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre